

105

non mollare

quindicinale post azionista



lunedì 04 aprile 2022

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 105, 04 aprile 2022

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

in tempo di guerra

3. pierfranco pellizzetti, *i cattolici vorrebbero gli ucraini tutti santi, loro malgrado*

4. maurizio fumo, *la nostra costituzione è pacifista?*

6. antonio caputo, *legittimo aiutare l'agredito*

9. bêtise - alessandro orsini, *manifesto per la pace* (riveduto e corretto)

10. riccardo mastrorillo, *invettiva contro i boiardi di stato*

la biscondola

11. paolo bagnoli, *solo l'europa è la via di uscita*

res publica

12. angelo perrone, *la sfida della lingua scritta*

la vita buona

14. valerio pocar, *dovere alla salute?*

lettera

17. *lettera a draghi e franco*

appello

18. per un “comitato per il no sui referendum sulla giustizia”

4. bêtise d'oro

4-5-8-14-16. bêtise

20. *comitato di direzione*

20. *hanno collaborato*

in vetrina

22. carlo rosselli, *filippo turati e il socialismo italiano*
introduzione e cura di nicola del corno -
presentazione di paolo bagnoli

in tempo di guerra

i cattolici vorrebbero gli ucraini tutti santi, loro malgrado

pierfranco pellizzetti

«È nella credenza monoteista che risiede il pericolo maggiore. Perché se la Verità è Una come Dio, se si è certi di possederla, gli altri sono nell'errore. [...] E si può provare, in tutta buona fede e in tutta logica, la tentazione e perfino il dovere di far prevalere, se necessario con la violenza, la vera versione della Verità. In nome del Vero Dio».

Jean Soler

Un amico che mi vuole male or ora gira sulla mia mail lo sproloquio del sito “chiesadituttechiesadeipoveri.it” che annuncia la buona novella: «L'Ucraina non ha bisogno di armi». Ma certo, questa popolazione vittima di un'aggressione criminale ha una disperata urgenza di paternoster e immaginette devozionali.

Il tutto accompagnato dal commosso ricordo di Giorgio La Pira, il sindaco che anteponeva l'ostentazione della sua santità alle cure irrilevanti dell'amministrazione fiorentina, e di Giuseppe Dossetti, amletico agente vaticano di stanza nella politica italiana.

Questi cattolici sono davvero fantastici: pur di avere conferma delle loro verità di fede non indietreggiano davanti a nulla; perfino avviare al martirio chiunque non riesca a divincolarsi dalle loro amorose cure. Il loro viatico per la pace perpetua anche per chi non si berrebbe la favoletta consolatoria di un'altra vita dopo la morte.

Va detto che questo dramma ucraino incentiva a livelli inauditi l'epocale deriva all'ipocrisia. A parte il dittatore criminale Putin, il cui uso bulimico delle mistificazioni a mezzo fake news è francamente un aspetto secondario rispetto ai massacri di popolo e assassinii mirati di oppositori con cui ha punteggiato la sua deplorabile esistenza di ex KGB, spicca l'ipocrisia dell'ennesima presidenza americana che manda altri a giocare

partite mortali e ne incassa i dividendi politici ed economici; ma ipocrita è pure l'Europa intenta a biasciare il proprio stare dalla parte degli aggrediti, che pretenderebbe di salvarsi l'anima con qualche gesto simbolico, mentre finanzia Putin pagandogli il gas in moneta sonante.

Ma niente raggiunge il ribrezzo dell'ipocrisia ammantata di santità di chi officia l'omelia della pace per la pace – proclamando l'alternativa secca niente lotta, solo trattative – sapendo benissimo che per andare al negoziato esiste una priorità inaggirabile: che i due contendenti siano disponibili a negoziare. Il che – nel caso in questione – viene escluso drasticamente dal contendente decisivo: l'aggressore.

Ma i cattolici di questo non gliene cale, visto che la loro vocazione è quella predicatoria, a prescindere dal contesto reale in cui i loro moniti pensosi vanno a ricadere. L'assoluta priorità data alla verità di fede rispetto all'etica della responsabilità. Nella totale indifferenza delle repliche della realtà, perseverando nell'approccio del primo cristiano Tertulliano: “credo quia absurdum”. Un giochetto retorico pericolosissimo per chi deve subirne le conseguenze, ma oltremodo gratificante per chi gioca a fare l'anima bella.

Un giochetto che i gesuiti praticarono sulla pelle degli indios amazzonici, disarmati e ammansiti nelle reducciones del Paraguay nel XVII secolo e consegnati inermi agli schiavisti e massacratori spagnoli e portoghesi. Antesignani delle milizie putiniane russe o cecene che in questi giorni hanno consumato il genocidio di inermi nella città ucraina di Bucha. Ma i cattolici si possono consolare con la certezza che a quegli agnelli condotti al massacro si sono già aperte le porte del Paradiso. Del resto storia antica: quando Simone di Monfort, alla testa dei “lupi del nord” (i

crociati che invasero la Provenza per estirparvi l'eresia catara e fare bottino), si apprestava all'assalto definitivo della fortezza di Bezières dove erano rifugiati gli ultimi eretici, convocò il monaco Amalrico per chiedergli, prima di dare via libera al massacro, come i suoi soldati avrebbero potuto distinguere i buoni cristiani dai miscredenti.

La risposta fu l'immortale: "uccideteli tutti, Dio riconoscerà i suoi".

Don Tomaso Montanari come frate Amalrico?



bêtise d'oro

APPREZZAMENTI TRA LIBERALI DOC

«Putin è una persona rispettosa degli altri. È un riflessivo. È un uomo profondamente liberale». «E' uno che mantiene la parola data, è veramente un democratico».

Silvio Berlusconi

bêtise

ENI ALLA RISCOSSA

«Perché mi attaccano con questa violenza? Mi sembra molto chiaro, le mie analisi sulla guerra in Ucraina hanno toccato delle consorterie molto potenti che si stanno coalizzando per colpirmi. A partire dal governo». 24 marzo 2022

ALCUNI SI SONO SUICIDATI

«Oggi ho lasciato il Messaggero. Mi scuso con tutti coloro che avevano sottoscritto un abbonamento soltanto per leggere i miei articoli»

Alessandro Orsini, professore associato nel Dipartimento di Scienze Politiche della Luiss, Piazzapulita, "La7"

in tempo di guerra

la nostra costituzione è pacifista?

maurizio fumo

Ormai da giorni, quasi fosse sufficiente recitare una giaculatoria per allontanare un pericolo, sentiamo ripetere (ossessivamente) che l'Italia "ripudia" la guerra. Per Bacco! (si dice) lo afferma la Costituzione all'art.11. Quindi, se c'è una guerra, noi non entriamo in guerra; se c'è una guerra, noi non c'entriamo proprio; la nostra Costituzione è pacifista e noi, al massimo, possiamo mandare aiuti umanitari. Armi mai!

Ebbene le cose non stanno così.

Gli estemporanei costituzionalisti (che ora tengono il palcoscenico a suo tempo occupato dagli estemporanei virologi e/o epidemiologi) farebbero bene a dare uno sguardo all'art.78 della Costituzione ("le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari"), all'art.87 comma 9 che attribuisce al Presidente della Repubblica il comando delle forze armate, la presidenza del Consiglio supremo di difesa e il compito di dichiarare lo stato di guerra "deliberato dalle Camere" e infine all'art. 52, che, premesso che tutti hanno il dovere di difendere il nostro Paese, chiarisce che "il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge" (e infatti, ai nostri giorni, l'obbligo di leva è sospeso, non abolito). Dunque l'Italia si difende anche con le armi.

Il fatto è che aveva proprio ragione P. G. Celso, giureconsulto romano e consigliere dell'imperatore Adriano, cui si deve il così detto principio di contestualità, in base al quale un *corpus* normativo va letto e interpretato nel suo contesto, vale a dire ponendo in relazione reciproca le varie disposizioni ("incivile est, nisi tota lege perspecta, una aliqua particula eius proposita, iudicare vel respondere"). Leggere la Costituzione "a fette" può essere utile, ma non è corretto (né onesto). Se poi dalla Costituzione "scendiamo" verso la legislazione ordinaria, troviamo più volte menzionata (e regolamentata) la guerra. Il codice penale disciplina, ad es., il "tempo di guerra" (art. 310) e, nei delitti contro la

personalità dello Stato, prevede alcune fattispecie che presuppongono che la guerra sia in atto.

D'altra parte, il ripudio presuppone la possibilità di scelta: se non posso scegliere, perché altri (quelli che la guerra non la ripudiano) hanno deciso di farla, è davvero ipocrita trincerarsi dietro una norma "estratta" da un testo normativo articolato e complesso e invocare meccanicamente la formula magica delle trattative (*"a prescindere"*, direbbe Totò), equivalente - quasi - laico dell'invito alla preghiera.

Ciò che la nostra Carta fondamentale rifiuta (o, retoricamente, *"ripudia"*) è la formula clausewitziana in base alla quale, come è noto, la guerra altro non sarebbe che la prosecuzione della politica con altri mezzi; la Costituzione impegna l'Italia a non far politica attraverso la guerra, non perché la guerra non abbia una valenza politica (ovviamente la ha), ma perché essa non deve essere utilizzata come *"mezzo di risoluzione delle controversie internazionali"* e meno che mai come *"strumento di offesa alla libertà degli altri popoli"*.

Ottimo! Ma che accade se altri, invece, intendono ricorrere alla guerra proprio per perseguire gli obiettivi di cui sopra? Qui soccorre (anche) il diritto internazionale, un diritto primitivo e abbastanza nebuloso, che tuttavia conosce il principio in base al quale chi è aggredito ha diritto di difendersi e, in base al quale, è lecito e consentito prestare aiuto a chi è stato aggredito. E allora, se vogliamo rispettare il principio di contestualità, non possiamo che giungere alla conclusione che la guerra sarà, appunto, lecita e consentita quando siano in gioco, oltre alla sopravvivenza dello Stato, anche i principi cardine sui quali "gira" la Costituzione. Orbene è il caso di chiederci come dovremmo comportarci quando un altro popolo ha deciso (liberamente, fino a prova del contrario) di avvicinarsi a quegli stessi principi e, per questo, è aggredito da chi ciò vuole impedire. Dovremmo anche chiederci come comportarci se questo popolo si rivolge per aiuto a chi quei valori possiede e coltiva. Se chiede di essere messo in condizione di fare la guerra per le stesse ragioni in base alle quali noi stessi la faremmo, possiamo limitarci a invocare la pace?

Aderiamo a un'alleanza militare, dobbiamo conformarci alle norme del diritto internazionale (sempre la Costituzione all'art. 10), abbiamo quindi

il dovere di soccorrere chi è stato aggredito. Forse ne abbiamo anche l'interesse, se la guerra divampa in Europa.

Ovviamente c'è un prezzo da pagare, ma direi che possiamo - temporaneamente - accettare un calo di produzione, una contrazione del pil e il prossimo inverno al freddo, insomma un abbassamento del nostro tenore di vita, visto che altri la vita la rischiano e la perdono a difesa di quei principi che proprio la nostra Costituzione proclama e ai quali ci dovremmo attenere.

Se la nostra Costituzione fosse davvero pacifista, che senso avrebbe avere un Ministero della Difesa (non a caso, non più "Ministero della Guerra") e un esercito? E tuttavia, non potendo (legalmente) farne a meno, qualcuno vorrebbe che fosse poco armato. Un ossimoro? No una ulteriore manifestazione di ipocrisia. Il pacifismo, se coerentemente praticato, sortisce, alla prova, un unico effetto: quello di concedere l'iniziativa all'avversario. Come è stato giustamente osservato, in ogni Stato c'è un esercito: il proprio o quello dell'invasore!



bêtise

ASSENZA GIUSTIFICATA

Salvini sull'assenza di alcuni parlamentari durante il discorso di Zelensky: *«Io giudico i presenti ma non gli assenti: Pillon aveva un impegno a Londra»*.

GLI IMPEGNI DI PILLON

«Dal 2015 ha presieduto una fondazione della destra cattolica che nel triennio precedente aveva incassato 2,4 milioni da società legate a Mosca e al regime azero».

"L'Espresso", 22 marzo 2022

in tempo di guerra legittimo aiutare l'agredito antonio caputo

«L'Italia ripudia la guerra», l'incipit dell'art. 11 della Costituzione italiana ricorre spesso nel dibattito pubblico, a proposito della decisione di inviare armi o istituire la no-fly zone per dare sostegno all'Ucraina. Spesso, la riflessione che questi temi comporterebbero scivola in semplificazione, il cui chiaro segnale è la spaccatura in due sole (sempre due) visioni contrapposte: da una parte, quelli che credono che il sostegno mediante invio di armi all'Ucraina sia incostituzionale, e dall'altra quelli che al contrario invocano uno spazio di legittimità della guerra, perché il ripudio avrebbe ad oggetto solo la guerra di aggressione.

La questione non è semplice e non è nuova. Fu dibattuta ampiamente anche ai tempi della guerra in Iraq, in Kosovo, in Afghanistan, e quel “ripudio” dei Padri Costituenti, ha fatto finora da pietra d'inciampo, almeno in Italia, per quanti cercavano di trovare ragioni ad una guerra “giusta”, sotto l'egida della difesa dei diritti umanitari.

Il prof. Michele Ainis su “TPI - The Post Internazionale” del 31 marzo si interroga sui limiti costituzionali della guerra, con la mente rivolta all'Ucraina.

«Guerra giusta, Costituzione ingiusta? C'è infatti un intralcio, un problema etico e giuridico, rispetto all'assistenza militare che il nostro paese sta offrendo al popolo ucraino. E a mettersi per traverso sono le parole scolpite nell'articolo 11 della Carta costituzionale: “L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”». «Dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, i costituenti dissero mai più».

Quel verbo – «ripudia» – non fu scelto a caso. La repulsione esprime un sentimento più netto,

più definitivo. Vi traspare l'orrore di Auschwitz come della bomba di Hiroshima, vi riecheggia il dolore universale della guerra raffigurato da Picasso nel 1936, quando dipinse Guernica. Sicché i costituenti dissero: mai più.

Unica guerra legittima è dunque quella difensiva, quando il nemico entra in casa (nostra). Eppure, dagli anni Ottanta in poi, l'esercito italiano ha combattuto molte guerre oltre confine: in Libano, Somalia, Iraq, Bosnia, Afghanistan, Libia. E con i bombardamenti in Kosovo, nel 1999.

Due decreti legge, nn.14 e 16 del 2022 stabiliscono l'invio di armi letali all'Ucraina: missili Stinger antiaerei, missili Spike controcarro, mitragliatrici Browning, munizioni.

È “solidarietà armata” e cosa ne è dell'art. 11?

Se l'art.11 è un pezzo di antiquariato, cambiamolo ma non aggiriamolo, conclude Ainis, che contesta quanto scrive chi, come Vito Mancuso e Luigi Manconi, richiama l'art.52 Costituzione per il quale «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino», trattandosi della patria altrui e non della nostra, o più flebilmente chi richiama gli impegni internazionali dell'Italia, in quanto contro i tanti aggressori, come Putin, si dovrebbe allora sempre intervenire..

A ben vedere, quest'ultimo punto, aiutare chi è aggredito in forza del fondamentale diritto di legittima difesa, in tal modo restaurando la pace internazionale e lo stesso ordinamento internazionale, *in primis* la Carta della Nazioni unite, è il migliore argomento che giustifica il sostegno anche militare a un paese, l'Ucraina, e un popolo, aggredito militarmente nella sua integrità territoriale e indipendenza.

I Padri Costituenti ci hanno lasciato un monito e anche uno strumento: la predominanza del diritto sulla guerra, ma anche la limitazione di sovranità per la costruzione di un ordinamento internazionale a difesa della pace.

Occorre allora, e ora, cercare le cause che hanno inceppato i meccanismi di diritto internazionale a difesa della pace e individuare urgentemente le correzioni da mettere in atto, per non cancellare la speranza di un mondo, non solo l'Europa, di pace.

I costituenti non erano utopisti, e non mancavano di realismo; se giunsero a quell'affermazione così drastica sul piano giuridico, avevano intravisto la concreta possibilità di una diversa opzione antropologica e anche giuridica.

Così l'onorevole Damiani durante il dibattito alla Costituente: «La guerra, questa follia, questo crimine che sempre ha perseguitato nei secoli l'umanità, perché l'umanità è stata sempre lontana, ed è ancora lontana, da quella forma di civiltà che sia veramente degna dello spirito umano, noi vogliamo eliminarla per sempre, e quindi rinunziamo a questi mezzi di conquista perché riconosciamo che tutti i contrasti, che qualsiasi contrasto, per quanto grave, per quanto aspro, può sempre essere risolto col ragionamento, poiché il ragionamento- dobbiamo riconoscerlo- rappresenta l'arma più poderosa dell'uomo».

Questa diversa opzione antropologica, che soppianta le armi a favore del “ragionamento” e dunque del diritto, si andava concretizzando all'epoca con la nascita delle Nazioni Unite a tutela dell'ordinamento internazionale.

Una lettura della Costituzione basata essenzialmente sulla clausola del ripudio della guerra, finirebbe con il minimizzare, di fatto, l'effettiva rilevanza della seconda parte della disposizione, che autorizza l'assunzione di vincoli internazionali implicanti limitazioni di sovranità. Effettivamente, sia alla volontà di impedire che l'Italia si avventurasse in futuro in guerre di aggressione, sancita dal principio del ripudio della guerra, che all'intento di includere il paese nel circuito delle Nazioni Unite e delle organizzazioni internazionali di sicurezza collettiva, va riconosciuto il rango di principi fondamentali interconnessi. Se i costituenti, al ripudio della guerra, avessero voluto attribuire valenza assoluta, si sarebbe dovuto più coerentemente optare per l'affermazione del principio di neutralità, così come effettivamente proposto da alcuni membri dell'Assemblea Costituente (in sede di Assemblea Costituente, fu presentato un emendamento da parte dell'On. Cairo, il cui testo dichiarava inequivocabilmente che «la Repubblica, nell'ambito delle convenzioni internazionali, attuerà una neutralità perpetua», ma l'emendamento fu bocciato il 22 maggio del 1947).

A questa visione di pacifismo proattivo dei costituenti ha fatto riferimento in questi giorni il Presidente della Corte Costituzionale intervistato a proposito dell'art. 11: «la vera piattaforma della costituzione» chiarisce Giuliano Amato «è che siamo diversi, possiamo avere ragioni diverse, ma dobbiamo trovare la piattaforma comune di intese».

Il ripudio della guerra nell'art. 11 è intimamente legato a quelle limitazioni di sovranità che l'Italia «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati», e che sono «necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni». Il ripudio etico valoriale della guerra ha una portata realista se ogni nazione è disposta a sedere ad un tavolo insieme agli altri Stati, limitando il proprio potere decisionale, allo scopo di assicurare la pace e la giustizia. Acconsentendo all'abbandono della predominanza del diritto sulla guerra equivarrebbe a rinunciare ad una conquista di civiltà maturata a caro prezzo nel secolo scorso. Lo ha sottolineato a ottobre 2020 il Pontefice Francesco, nella enciclica *Fratelli Tutti*: «Bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l'infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all'arbitrato, come proposto dalla Carta delle Nazioni Unite, vera norma giuridica fondamentale. Voglio rilevare che i 75 anni delle Nazioni Unite e l'esperienza dei primi 20 anni di questo millennio mostrano che la piena applicazione delle norme internazionali è realmente efficace, e che il loro mancato adempimento è nocivo. La Carta delle Nazioni Unite, rispettata e applicata con trasparenza e sincerità, è un punto di riferimento obbligatorio di giustizia e un veicolo di pace. Ma ciò esige di non mascherare intenzioni illegittime e di non porre gli interessi particolari di un Paese o di un gruppo al di sopra del bene comune mondiale». Ancora: «Se la norma viene considerata uno strumento a cui ricorrere quando risulta favorevole e da eludere quando non lo è, si scatenano forze incontrollabili che danneggiano gravemente le società, i più deboli, la fraternità, l'ambiente e i beni culturali, con perdite irreversibili per la comunità globale. È così che facilmente si opta per la guerra avanzando ogni tipo di scuse apparentemente umanitarie, difensive o preventive, ricorrendo anche alla manipolazione dell'informazione. Di fatto, negli ultimi decenni tutte le guerre hanno preteso di avere una “giustificazione”».

Urge allora rimediare alla impotenza delle Nazioni Unite, ma non rimanere inerti di fronte all'aggressione, che va fermata, destinata in difetto a fare espandere l'area dei conflitti in armi.

Papa Francesco nella stessa enciclica richiamava la necessità di una riforma dell'organizzazione delle Nazioni unite, capace di imporre «limiti giuridici precisi, per evitare che si tratti di un'autorità cooptata solo da alcuni Paesi e, nello stesso tempo, impedire imposizioni culturali o la riduzione delle libertà essenziali delle nazioni più deboli a causa di differenze ideologiche». Infatti, «quella internazionale è una comunità giuridica fondata sulla sovranità di ogni Stato membro, senza vincoli di subordinazione che ne neghino o ne limitino l'indipendenza».

La strada per fare a meno della guerra esiste, se la si vuole, sta nella forza del diritto, come bene avevano compreso 75 anni fa i padri della Costituzione italiana.

Quella forza evocata nel suo storico discorso del 22 settembre 2011 nel Reichstag di Berlino, di fronte al Bundestag, dal Pontefice tedesco, Benedetto XVI, citando il monito di Sant'Agostino: «Togli il diritto, e allora che cosa distingue lo Stato da una grossa banda di briganti?». «La politica – ha scandito – deve essere un impegno per la giustizia e creare così le condizioni di fondo per la pace. Noi tedeschi sappiamo per nostra esperienza che queste parole non sono un vuoto spauracchio. Noi abbiamo sperimentato il separarsi del potere dal diritto, il porsi del potere contro il diritto, il suo calpestare il diritto, così che lo Stato era diventato lo strumento per la distruzione del diritto, era diventato una banda di briganti molto ben organizzata, che poteva minacciare il mondo intero e spingerlo sull'orlo del precipizio». «In un momento storico in cui l'uomo ha acquistato un potere finora inimmaginabile, questo compito diventa particolarmente urgente», perché «l'uomo è in grado di distruggere il mondo».



bêtise

LA SALDATURA SÌ-PUTIN E NO-VAX

«Alla Camera né Zelensky, né Putin».

Gianluigi Paragone, ex Lega, ex M5S, leader di ItalExit, 21 marzo 2022

DRAGHI COME PUTIN

«A Rai 3 Gramellini fa un pistolotto contro Putin sulla libertà. Giusto, ma lui e gli altri paladini della libertà dov'erano quando ci hanno rinchiuso e imposto il #greenpass?».

Nicola Porro, vicedirettore del "Giornale", su Twitter, 21 marzo 2022

PUTIN: UN MODO DIVERSO DI GOVERNARE

«Non ero in aula perché avevo un impegno sul territorio, mica lo rimando per un intervento da remoto senza contraddittorio».

Il contraddittorio sotto le bombe?

«Se uno è davvero sotto le bombe non riesce nemmeno a collegarsi».

Perché le piace tanto Putin?

«Perché tutela l'integrità e la tradizione di quel mondo. E contrastare l'agenda globalista che vuole attuare il nuovo ordine mondiale deciso nelle segrete stanze per renderci schiavi».

Sembra di sentire il complottismo No Vax.

«C'è un legame. Il modo in cui è stata affrontata la pandemia fa parte dell'agenda globalista. Il virus, i vaccini che non sono nemmeno molto efficaci... È questo il modus operandi dell'impero globale. Putin è un argine geopolitico».

Non è un dittatore?

«Il suo è un modo diverso di governare. Draghi è un dittatore».

Addirittura?

«Il governo Draghi ha cancellato tutti i diritti basilari. Putin non mi risulta abbia obbligato nessuno a vaccinarsi, una forma di rispetto che Draghi non ha avuto».

Viverebbe in Russia?

«Non mi pare che attualmente in Italia siamo messi molto meglio».

Ma ci è mai stata?

«No. Mi sono spinta fino in Scandinavia. Oppure, a Est, in Thailandia».

Laura Granato, senatrice ex M5s, ora gruppo Misto, intervista "La Stampa", 23 marzo 2022

bêtise

«manifesto per la pace» (riveduto e corretto)

alessandro orsini

«CINQUE MOSSE PER DIMOSTRARE CHE L'ITALIA VUOLE SOLO LA PACE» (e la vittoria di Putin)

«Che cosa dovrebbe fare il governo Draghi concretamente per la pace? Dovrebbe procedere secondo cinque mosse. (pardon, undici).

Primo: ribadita la condanna dell'invasione russa, dovrebbe creare una rottura momentanea in seno all'Unione europea (rompere non è fuoriuscire) e riconoscere che il blocco occidentale ha commesso alcuni errori.

Secondo: dovrebbe dirsi disponibile al riconoscimento del Donbass e della Crimea (rendersi disponibile non significa riconoscere).

Terzo: dovrebbe risparmiare milioni di euro per le armi all'Ucraina e utilizzare quei soldi per costruire, con la compartecipazione del Vaticano, due grandi ospedali per i civili ucraini mutilati dalla guerra. Il primo per i bambini e il secondo per gli adulti. Tali ospedali dovrebbero essere costruiti al confine settentrionale dell'Italia in modo da rendere più rapido il trasferimento delle vittime ucraine in Italia, e dovrebbero essere denominati rispettivamente "Madre Ucraina" e "Gesù di Mariupol" in modo da saldare il movimento pacifista laico con quello cattolico.

Quarto: il governo Draghi dovrebbe annunciare che, una volta terminata la guerra in Ucraina, si impegnerà a fare ciò che Kennedy e Krusciov fecero dopo la crisi dei missili del 1962, ovvero aumentare il livello di fiducia tra l'Unione europea e la Russia attraverso la creazione di una nuova istituzione denominata "Consiglio Russo-Europeo per la difesa della pace".

Quinto: il governo Draghi dovrebbe annunciare di voler costruire un'Unione europea sempre meno armata e amica della Russia, e assicurare che si opporrà a qualunque ulteriore tentativo di espansione della Nato ai confini russi, a partire dalla Georgia».

[su "il fatto quotidiano, 3 marzo 2022]

AGGIUNTA NOSTRA:

Sesto: Sfasciare l'Europa («rompere non è fuoriuscire»), e rimuovere tutti gli ostacoli che potrebbe incontrare l'imperialismo russo.

Settimo: dichiararsi disponibile a priori a riconoscere tutte le repubbliche invase (o ancora da annettere) dalla Santa Madre Russia.

Ottavo: «risparmiare milioni di euro per le armi all'Ucraina» per potenziare invece l'esercito russo e, in collaborazione col Vaticano, costruire «due grandi ospedali per i civili ucraini mutilati dalla guerra» (pardon, mi son sbagliato "operazione speciale", scusa Putin) nonché numerosi cimiteri per alcuni involontari danni collaterali.

Nono: «aumentare il livello di fiducia tra l'Unione europea e la Russia attraverso la creazione di una nuova istituzione denominata "Consiglio Russo-Europeo per la difesa della pace"» e farla presiedere da Sergej Viktorovič Lavrov.

Decimo: «il governo Draghi dovrebbe annunciare di voler costruire un'Unione europea sempre meno armata e amica della Russia» ovviamente con gli armamenti attuali «e assicurare che» favorirà «qualunque ulteriore tentativo di espansione» della Federazione di tutte le Russie.

Undicesimo: Ah, dimenticavo, rendere permanenti i contratti Eni con Gazprom e pretendere da Putin il regolare pagamento di eventuali tangenti alla Lega.

in tempo di guerra

invettiva contro i boiardi di stato

riccardo mastrorillo

La guerra in Ucraina ha messo a nudo una delle principali carenze della politica italiana: l'assenza di un piano energetico nazionale. Negli ultimi anni le due aziende di stato in tema di energia hanno semplicemente garantito solo attivi e guadagni stratosferici, senza alcuna minima capacità progettuale innovativa. L'Eni, in particolare si è dedicata anima e corpo a rendere il nostro paese dipendente, per il 40%, dalla Russia.

L'artefice di questa deriva è stato indubbiamente Paolo Scaroni, prima AD in Enel e quindi in Eni. Elevato a quei ruoli, in entrambi i casi, da Silvio Berlusconi, l'amico di Putin. Nonostante un pregresso personale preoccupante: un patteggiamento ad un processo per corruzione negli anni '90. Peraltro, nel 2011, la Cassazione condannò Paolo Scaroni a 1 mese di reclusione, per l'inquinamento del territorio del delta del Po, causato dalla Centrale di Porto Tolle, condanna cancellata per intervenuta prescrizione. L'attuale AD dell'Eni, Claudio Descalzi, nominato da Renzi, non ha però minimamente modificato la rotta suicida scelta da Scaroni, ma anzi ha continuato nella politica degli affari con le industrie energetiche Russe, in particolare mantenendo le partecipazioni presenti in Russia, in particolare quella legata al gasdotto "Blue Stream". Solo negli ultimi giorni, l'Eni ha deciso (o forse subito) di dismettere le sue partecipazioni in Russia.

Ci domandiamo a cosa serva mantenere aziende così grandi sotto la proprietà dello Stato, se poi intraprendono strategie economiche in evidente collisione con l'evoluzione delle prevedibilissime situazioni geopolitiche, senza, peraltro, una minima capacità di diversificare le forniture. Fu proprio Enrico Mattei che portò l'Eni ad aprirsi al mercato russo, negli anni '50, quando ancora era l'URSS, ma lo fece proprio con lo scopo di rendere l'Italia indipendente, sul piano energetico, dalle famose "sette sorelle". Una scelta strategica lungimirante, forse pagata personalmente a caro

prezzo, pur di garantire una diversificazione delle forniture.

Oggi, quella capacità strategica è assolutamente inesistente, qualsiasi azienda lungimirante si sarebbe dedicata alla ricerca sulle fonti "rinnovabili" l'Eni, azienda di stato, è quella meno attiva su questo fronte. Invece le società, sotto controllo pubblico, hanno utilizzato le crisi geopolitiche, solo per arraffare utili. Il Governo italiano, pochi giorni fa ha stabilito che le aziende energetiche italiane hanno ottenuto, nell'ultimo anno, 40 miliardi di euro di extra profitti, risolvendosi a introdurre una tassa straordinaria pari al 10% su questi profitti. Forse l'aliquota poteva essere maggiore, ma noi riteniamo che un'azienda di Stato, se proprio deve esistere, non dovrebbe fare utili. Restiamo ancorati ai principi einaudiani: lo stato può essere imprenditore solo nel caso di monopoli naturali e, nel caso, il servizio non deve produrre utili. Ci domandiamo cosa avrebbe fatto un imprenditore privato in questi anni? Esistono esempi incoraggianti: Sorgenia ed Edison, per esempio, investono molto di più di Eni sulle energie rinnovabili, e non hanno partecipazioni in Russia; sarà un caso che sono aziende private?

Il fatto di trovarci oggi, con il rischio serio di vederci tra poche settimane razionata la corrente e il gas, dimostra l'assoluta inutilità delle aziende energetiche pubbliche, buone solo a garantire stipendi stratosferici a manager poco avveduti, che non vengono scelti per le loro capacità imprenditoriali, ma solo per la loro fedeltà al "capo" di turno.

Eliminiamo dunque i boiardi di Stato, se proprio non vogliamo eliminare le aziende di stato: troviamo almeno un sistema diverso per la scelta dei loro amministratori.



la biscondola

solo l'europa è la via di uscita

paolo bagnoli

Dopo tanto argomentare di campi larghi e di intese strategiche tra il Pd e i 5Stelle, talora con l'indicazione di Giuseppe Conte quale novello Romano Prodi alla guida di un'intesa vincente alle prossime elezioni, le chiacchiere si sono dimostrate per quello sono, ossia blaterare politicistico per il semplice motivo che due formazioni senza identità non possono dar vita a una coalizione con un profilo di una qualche affidabile credibilità.

Il Pd è un partito – il termine è improprio, ma tanto per capirci – che riesce a stare insieme come una barca capace di navigare solo dentro il porto. Nello specifico quello del governo e che vede, con terrore esistenziale, la prospettiva di dovere essere sospinta dalle urne in mare aperto priva com'è di ogni bussola di orientamento e di una classe politica all'altezza del proprio compito. Il Movimento 5Stelle vive una indecorosa decadenza stretto tra la propria nullità di merito politico e il risentimento di Giuseppe Conte che, per il fatto di essere stato due volte presidente del consiglio, continua a considerare il non esserlo più alla stregua di un affronto personale. Che una realtà come i 5Stelle non siano se non quanto rimane di un sogno sbagliato e di gruppi parlamentari agitati e confusi, fatti da gente che con la politica e le istituzioni non hanno niente da spartire, dopo essere passati disinvoltamente da una posizione all'altra – solo di Roberto Fico si continua a dire che è un "ortodosso" senza capire di cosa, il che è al di là di ogni possibile ridicolaggine – abbiano come leader un personaggio tanto negato alla politica quanto vocato al potere quale Giuseppe Conte delinea bene la condizione in cui si trovano. Conte, che passerà alla storia se non altro per aver fatto sbiancare, in fatto di trasformismo, il povero Agostino Depretis, la dice lunga e bene, su cosa a oggi siano ridotti i 5 Stelle, ma, di riflesso da uno specchio capovolto, anche a cosa siano ridotti i democratici che, per recuperare un minimo, solo un minimo di credibilità, dovrebbero liberare le loro sorti dal grillismo con buona pace di Goffredo Bettini, raffinato pensatore del nullismo strategico.

Conte si fa forte – e vai avanti tu che a me vien da ridere! – di essere stato riconfermato alla testa del Movimento con un'alta percentuale di consensi; di buona grazia, era l'unico candidato e ha votato la metà degli iscritti. Così, per avere peso in una formazione in piena disgregazione, fa la voce grossa, si agita, va da Draghi per suonargliele quattro e ne esce avendone prese otto; sogna la crisi di governo, ma se così fosse non riuscirebbe a spodestare Draghi da Palazzo Chigi e, sicuramente, spaccerebbe quello che resta di coloro che volevano aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno! Conte, dal terreno della politica cui l'aveva messo Bettini prevedendo un campo largo, sta transitando in quello della farsa, ma con ciò rende più difficile, complicato e confuso il quadro politico e la vita del governo il quale, oggettivamente, batte il passo e l'iniziale spinta propulsiva rappresentata da Mario Draghi sembra essersi assai affievolita. Povero Draghi, cui in ogni modo dobbiamo essere grati per cercare di salvare il salvabile di un Paese che si sfarina progressivamente, essendosi trovato a lavorare, tra l'altro, in un commissariamento del governo con due partiti che erano anche filo Putin, come la Lega e i 5Stelle. Lo notiamo, così, a mo' di companatico.

Via via che i mesi corrono la situazione politica si attorciglia sempre più su sé stessa. Solo il riferimento all'Europa sembra essere la chiave per ogni via d'uscita. E poi c'è la guerra. Così sia, ma le scappatoie da "tre soldi per dozzina", direbbe il Giusti, alla fine emergono. Ed emergeranno. Europa Europa, va bene. Ci domandiamo, tuttavia, se i soldi per il PNRR sono stati dati per ripianare i debiti dei Comuni e costruire nuovi stadi di calcio oppure per altro? Al momento nessuno dice nulla; il vero campo largo è quello nel quale si sta perdendo la democrazia repubblicana.



res publica

la sfida della lingua scritta

angelo perrone

L'accesso alle professioni registra il decadimento della lingua scritta, sgrammaticata e illogica, sostituita da test frettolosi e quiz sommari, che non permettono di verificare le capacità espressive. È in discussione il ruolo formativo della scuola nell'ottica dell'eliminazione delle disuguaglianze: manca una didattica della lingua scritta, che accompagni lo studio e dia valore all'apprendimento

La notizia del boom di bocciati all'ultimo concorso in magistratura (2019) fa scalpore. In base al più recente aggiornamento, su 2610 candidati, soltanto 148 sono gli ammessi all'orale, circa il 5,5% del totale. Una tendenza negativa, analoga a quella degli anni scorsi.

Nel dibattito sulla crisi della giustizia e sui possibili rimedi (su cui tanto si è soffermato il presidente Sergio Mattarella nel discorso di insediamento), il risultato offre spunti di riflessione sulla preparazione degli studenti in vista dei più importanti concorsi pubblici: qual è la capacità di esprimersi correttamente nella lingua scritta?

Si comprende che possa esserci maggiore severità in un esame difficile come quello in magistratura. Però su 6000 partecipanti circa, sono stati consegnati appena 3700 elaborati, poco più della metà, segno che anche la preparazione scientifica era lacunosa, tanto da sconsigliare l'azzardo di concludere le prove. Fin d'ora si può ritenere che il record sia ricollegabile alla scarsa qualità tecnica degli scritti. In base ai risultati di altri analoghi concorsi è questa la ragione delle bocciature.

Gli aspiranti magistrati non sanno scrivere e, per riprendere appunto le osservazioni sconolate di una precedente commissione d'esami, «gli errori grammaticali sono davvero troppi». A questo deve aggiungersi un'altra considerazione, che non riguarda solo la professione giudiziaria (l'abilità espressiva è un problema aperto in molti contesti), ma che qui è amplificata.

L'esperienza indica che il superamento del concorso non assicura né garantisce la competenza linguistica. Proprio le “prove” successive lo confermano. Il dato emerge dall'esame delle sentenze da parte degli specialisti, ed è avvertito anche dai non esperti.

La costruzione dei giudizi è spesso tortuosa e faticosa, già a prima vista. La lunghezza spropositata maschera il difetto di lucidità. Il percorso logico è complicato, arduo, per la vastità ed eterogeneità dei materiali da esaminare: atti, operazioni tecniche, temi ed argomenti. Specie nelle materie scientifiche, che implicano il ricorso ad altre metodologie, e nelle quali si dovrebbe fare buon governo dei criteri basilari del ragionamento probatorio, emergono oscurità e incoerenze.

La sonora bocciatura di gran parte dei candidati pone il problema delle condizioni del sistema scolastico da cui provengono gli aspiranti magistrati. Il quadro non è più confortante se si osservano da vicino altri esami di Stato, come (per rimanere nel settore) quelli annuali di abilitazione alla professione forense, ora per la pandemia in forma solo orale, dove ugualmente vi è scarsa attenzione per le competenze linguistiche, pur indicate come prioritarie nelle linee guida. La questione della lingua italiana scritta è una vera emergenza culturale in tutti gli ambiti scolastici e professionali.

Qual è la preparazione precedente, quali sono le esperienze sul campo? All'università (prima la situazione è simile) si ricorre al massimo ad elaborati brevi o a tesine, se non a semplici test, ma non è raro che si arrivi alla laurea senza essersi mai misurati nella redazione di testi organici su materie specifiche, tanto meno nell'analisi e nel commento.

Non sono pochi gli studenti che non hanno mai scritto nulla sino alla conclusione dei cicli scolastici. All'origine, almeno di recente, la causa maggiore è individuabile negli effetti antisociali della pandemia che ha ostacolato le riunioni in presenza e impedito le esercitazioni di gruppo. Il Covid ha reso precario il rapporto tra educatori e allievi: la Dad in particolare, se ha permesso di mantenere aperto il circuito scolastico, ha fatto venire meno la centralità del rapporto insegnante-studente, minando il contesto delle esperienze pratiche.

Ma a parte ciò, si avverte una sorta di ostilità ideologica nei confronti del lavoro linguistico scritto che ormai dura da tempo, quasi un pregiudizio culturale per qualcosa di arcaico, superato nella società digitale, inservibile rispetto alle forme moderne di comunicazione. Lo si avverte pure in certi ricorrenti dibattiti sugli esami di maturità.

È rimasto inascoltato l'allarme lanciato nel 2017 da ben 600 accademici per denunciare la scarsa conoscenza della lingua italiana da parte delle nuove generazioni. La scrittura, una delle abilità ritenute fondamentali nella civiltà occidentale, è in fase di grave decadimento. La classe politica è rimasta insensibile all'appello: i test Invalsi 2021 hanno evidenziato che, alla maturità, metà degli studenti sa la lingua italiana come nella scuola media, e spesso non è in grado di comprendere testi di media difficoltà né di riassumerli e spiegarli.

Il fenomeno viene da lontano, la scarsa abitudine alla scrittura deriva da consuetudini, a cominciare dall'uso della rete e delle applicazioni tecnologiche. L'espressività è sempre più "diversa", altra dal segno su una pagina. Si usano immagini, video, disegni, icone, per comunicare e quando proprio si ricorre alle parole, la scrittura non è tradizionale: sincopata, frammentata, sconnessa. Si prescinde dalle connessioni logiche, dalle transizioni tra un concetto ed un altro, si finisce per utilizzare forme sgrammaticate e sintatticamente errate.

Non è inevitabile che Internet implichi approssimazione, è possibile sfruttare la velocità del mezzo senza sacrificare la logica, ma la fatica è maggiore e non sempre si ha voglia di affrontarla. Sullo sfondo, gli effetti perversi dell'orizzonte post moderno: la società liquida (Zygmunt Bauman), il villaggio globale in cui l'oralità ha preso il posto della scrittura (MacLuhan), l'epopea dei nativi digitali (Prensky). La vaghezza soppianta la precisione.

In questo contesto, spicca la responsabilità della scuola, che ha scambiato il senso della tradizione per immobilismo pedagogico, rinunciando ad impostare una didattica della scrittura, scientificamente fondata, e permanente, in modo che accompagni tutte le forme di insegnamento. Il paradosso dello studio dell'italiano è la mancanza di una pratica della lingua scritta in parallelo alla

lettura e all'apprendimento dei concetti.

Ci si stupisce che in America siano così diffusi i corsi di scrittura, definita lì "creativa", mentre in Italia sono tenuti in scuole private e su iniziativa di singoli scrittori. La mancanza di corsi universitari segnala una lacuna a livello di apprendimento scolastico. Lo studio della lingua italiana si concentra nella decifrazione contenutistica dei classici e ha il suo *focus* nella lettura contemplativa dei testi.

La forma espressiva scritta è occasionale, rappresentata solo dal "tema", strumento poco studiato e curato, spesso "rituale" obbligato per chiudere il ciclo di studi, e concentrare in esso, una volta per tutte, conoscenze e capacità eterogenee. Un compito da svolgere per il professore, più che per sé stessi, per la propria crescita personale, in vista del futuro.

Nonostante il proliferare di manuali, studi e riflessioni, la scuola appare impermeabile al rinnovamento. E questo tratto è davvero singolare, perché mentre si denunciano le insufficienze del sistema scolastico, manca un cambio di passo, a livello politico, e dei singoli. Con eccezioni preziose, si intende.

Nella Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa è stato varato un "Laboratorio di italiano scritto", per consolidare le competenze di scrittura italiana in campo espositivo e argomentativo. È previsto lo studio della "coerenza nei testi" e della "differenziazione dello stile in base alle esigenze comunicative".

La denuncia della scrittrice-insegnante Paola Mastrocola e dello studioso Luca Ricolfi (*Il danno scolastico, la scuola progressista come macchina della disegualianza*, La Nave di Teseo, 2021) avrebbe un tono solo nostalgico se non infrangesse un mito della cultura progressista.

Alla base di tante recenti riforme, vi è l'intento lodevole di favorire le classi meno abbienti. Tuttavia proprio queste categorie sono penalizzate dalla semplificazione degli studi, dalla rimozione di ostacoli ed esami, dalla scuola scadente. In questo modo, si preclude proprio a coloro che ne hanno più urgenza la possibilità di conoscere, di impossessarsi di strumenti conoscitivi. Almeno nell'apprendimento, l'approccio democratico è

controproducente, non rimuove le disuguaglianze. Toglie alla scuola il ruolo di ascensore sociale.

Il linguaggio non è solo forma, pur importante, è bellezza, cultura, umanità. La didattica della scrittura richiede uno spazio quotidiano, dedicato, non occasionale. C'è un rapporto diretto e reciproco tra apprendimento e scrittura. La lettura su cui si basa lo studio richiede un efficace confronto con la realtà e la ricerca di mezzi espressivi adeguati.

La scrittura è il mezzo da utilizzare per questa virtuosa connessione tra il pensiero individuale e la realtà circostante, quella che ciascuno può intuire e l'altra, percepita e interpretata dai grandi. Bisogna muoversi alla ricerca delle strategie espressive per cogliere la pluralità di generi e seguire la diversità di temi.

Alla fine conta, come in tutte le cose, la motivazione a fare. Può essere data dalla percezione del valore comunicativo della lingua, dalla consapevolezza della sua utilità pratica, non solo formale. Si tratta davvero di una risorsa comune ad ambiti diversi, in grado di unire orizzonti. Terreno comune a tanti campi del sapere oltre a quello classico e letterario.

La padronanza espressiva è una esigenza che può essere condivisa da molti, anche da chi pratica studi definiti con l'acronimo modernista "Stem" (Science, Technology, Engineering e Mathematics). Il vecchio dilemma tra cultura umanistica e discipline tecniche forse ha fatto il suo tempo, appartiene ad un'epoca che ci siamo lasciati alle spalle.



bêtise

CHE PRETESA

«Comunque uno più balengo di Putin c'è: Zelensky che fa la guerra ai russi con le molotov e pretende di resistere».

Vittorio Feltri, fondatore di Libero, Twitter, 8 marzo 2022

la vita buona dovere alla salute? valerio pocar

Lo stato di emergenza è finito e «liberi tutti!» Una scadenza che la popolazione italiana sospirava da lunghissimo tempo, tanto da averla spesso anticipata (poche mascherine in giro negli ultimi tempi, baci e abbracci per le strade, locali affollati e così via). Speriamo bene, già che il contagio – anche se, così pare, con esiti meno gravi – non sembra del tutto sotto controllo, con nuove varianti del virus.

In questi due anni di pandemia siamo andati oscillando tra il timore della malattia e la consapevolezza che ci si doveva tutelare dal subdolo nemico, da una parte, e, dall'altra parte, l'insofferenza verso le restrizioni e i problemi economici – per molti, non per tutti – che hanno nutrito disagi sociali e psicologici. Augurandoci che davvero l'emergenza sia finita, possiamo confidare che questa durissima esperienza abbia insegnato qualcosa e che si provvederà a porre in essere accorgimenti per non ricascarci? che anzitutto si avvii una politica rispettosa dell'ambiente e della biodiversità tale da prevenire il rischio di nuove zoonosi? che si avvii una riforma del sistema sanitario che ripristini, salvando l'eccellenza della qualità e della democraticità, la medicina territoriale e la capacità delle strutture ospedaliere di rispondere a criticità di massa, non risparmiando i necessari investimenti e magari coordinando da subito e a livello generale gli interventi necessari? che si predispongano le misure necessarie perché le scuole e i luoghi di lavoro nonché i trasporti possano essere resi sicuri nel deprecato caso di una nuova pandemia o di recrudescenza dell'attuale? Nulla lo lascia pensare, ma speriamo bene.

La maggior parte della popolazione ha reagito alle misure coercitive in modo disciplinato, vuoi per paura vuoi per senso di responsabilità verso il dovere di solidarietà che chiamiamo senso civico, accettando l'obbligo delle mascherine, evitando gli assembramenti, soprattutto accogliendo l'invito a

vaccinarsi. Se siamo davvero sulla soglia per uscire dalla pandemia lo dobbiamo alla grande maggioranza della popolazione che ha accettato di subire molte, certamente non gradite, restrizioni.

Una parte, non piccola, della popolazione si è, però, sottratta a questi obblighi e in particolare all'invito a vaccinarsi, per contrarietà o diffidenza verso i vaccini, per timore di conseguenze sulla propria salute o di improbabili subdole invasioni nella propria individuale sfera di libertà, o semplicemente per ignavia, tutti quanti sostenuti da movimenti populistici, non certo popolari, che hanno ritenuto di lusingarli e legittimarli. La fine dello stato di emergenza, ovviamente, riduce l'importanza e il peso di costoro, i cosiddetti *no vax*, che non fanno più problema. Tuttavia, questa minoranza – si tratta, però, di milioni di individui – ha riproposto, con questa sua scelta, una questione non nuova: fermo restando che esiste un *diritto* alla salute, esiste anche un *dovere* alla salute? Si è registrato un certo fastidio nell'opinione pubblica da parte dei vaccinati nei confronti di coloro che, decidendo di non vaccinarsi, hanno messo a rischio non solamente sé stessi, ma anche i loro concittadini. I termini del confronto si possono riassumere così: anche ammettendo che ogni cittadino sia libero di non vaccinarsi, sarebbe però giusto che, se mai si ammalasse, subisca le conseguenze della sua scelta e non possa pretendere che la collettività si occupi di lui e soprattutto che paghi le sue cure, in applicazione dell'antico principio *imputet sibi*.

In tempi di pandemia, di fronte a decine e decine di migliaia di morti, a centinaia e centinaia di migliaia di malati, il rifiuto di partecipare per quanto possibile al benessere collettivo e la scelta di sottrarsi ai vincoli di solidarietà sociale possono ben spiegare e anzi giustificare lo sdegno. Tuttavia, la pur deprecabile scelta di alcuni milioni di cittadini non deve spingere ad atteggiamenti irrazionali e alla creazione di steccati sociali.

Fermo restando che le scelte dei *no vax* possano e forse debbano essere giudicate socialmente spregevoli, in quanto fonte di rischio, oltre che della propria, anche della salute collettiva, occorre rammentare che un *dovere* alla salute non può essere neppure ipotizzato. Per molteplici e ovvie ragioni e anzitutto perché il nesso eziologico tra i comportamenti e la malattia è puramente probabilistico e l'*evidenza statistica* per cui i non

vaccinati hanno maggiori probabilità di ammalarsi gravemente non significa che tale sia il caso di ogni singolo malato o di ogni singolo sano. I doveri, al pari dei diritti, stanno in capo a ogni singolo individuo. Ipotizzare un dovere alla salute, inoltre, comporterebbe l'obbligo di ogni individuo di sottoporsi alle cure più appropriate ove mai cadesse ammalato, obbligo che violerebbe la sua libertà.

Del resto, oggi tocchiamo l'argomento con riferimento alla scelta dei *no vax*, ma il discorso dovrebbe anche riferirsi – e, si badi, è stato spesso riferito – a ogni abitudine e anzi a ogni comportamento che possa costituire un'occasione o una fonte di malattia. Se mangi troppo rischi malattie cardiocircolatorie, se bevi troppo la cirrosi, se fumi il cancro al polmone, per non parlare dei comportamenti sconsiderati di coloro che corrono in Formula 1, che si ostinano a scalare vette impervie o imprudentemente si avventurano per le strade quando tira un vento forte da smuovere le tegole. E non dobbiamo poi trascurare certi comportamenti, almeno sinora considerati del tutto “normali”: il consumo di carni specie se rosse favorisce il tumore del colon e vari altri malanni, la vita sedentaria favorisce innumerevoli acciacchi, e via e via. Insomma, tutti vegani e sportivissimi, al fine di accedere legittimamente alle cure. Chi scrive dovrebbe fregarsi le mani, in quanto vegetariano e fisicamente attivo, nonostante l'età e il mal di schiena, peccato solo che abbia avuto recentemente qualche problema cardiaco (curato peraltro benissimo dal Ssn).

Ancora una volta, è bene richiamare la ragionevolezza delle regole costituzionali. Nel dibattito in sede costituente riguardante quello che poi sarebbe stato l'art. 32, la questione venne affrontata e non mancò chi propose di accompagnare il *diritto* alla salute, vale a dire alle migliori cure, diritto del quale ogni essere umano è titolare – è questo, infatti, uno dei rari articoli della Costituzione in cui un diritto è affermato per tutti, senza alcuna specificazione o restrizione, un grande esempio di civiltà – col *dovere* alla salute, vale a dire con l'obbligo di evitare che i propri comportamenti la pongano a rischio, gravando oltretutto sui pubblici bilanci. Dopo non lunga discussione la proposta venne bocciata con una decisione quasi unanime, anche perché apparve subito evidente la contraddizione col principio

della libertà individuale rispetto alle cure sancito dal comma 2 del medesimo articolo, sul quale v'era amplissimo accordo, al punto che molti costituenti lo giudicavano superfluo e assorbito dall'art.13. Così la formula finale, quella vigente, definisce la salute come un *diritto fondamentale* dell'individuo e un *interesse* della collettività. La scelta dei *no vax*, pertanto, può e anzi deve essere giudicata negativamente in quanto egoistica e asociale, sprezzante dell'interesse della collettività, ma non illegittima poiché non viola alcun dovere. Diversa sarebbe stata la condizione dei *no vax* se una legge avesse prescritto l'*obbligo* di vaccinarsi, a tutela del pubblico interesse alla salute collettiva, come la stessa Costituzione consente, con decisione indubbiamente legittima in quanto sarebbe arduo considerare tale obbligo come eccedente «i limiti imposti dal rispetto della persona umana».



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it

bêtise

DANNI COLLATERALI DI UNA NONGUERRA

«L'obiettivo è liberarsi del potenziale militare dell'Ucraina. Per questo noi colpiamo solo obiettivi militari, e non civili. L'esercito russo non colpisce i civili».

Dmitrij Peskov, portavoce di Putin, alla Cnn, 22 marzo 2022

IL PORTAVOCE DEL GURU NAZIBOLSCEVICO

«Quando capirete che il nemico è Washington e non Mosca?».

Diego Fusaro, portavoce di Dugin in Italia, su Twitter, 7 marzo 2022

IL DEBUTTO

«(...) le temerarie parole di JOHN Biden, forse uno dei peggiori presidenti americani...».

(“Con questo articolo Donatella Di Cesare, professoressa di filosofia teoretica all'Università La Sapienza di Roma, inizia a collaborare con il Fatto Quotidiano”, 24 marzo 2022

ANALFABETISMO DI RITORNO

Di Battista: *«Due settimane fa Putin non li aveva ancora utilizzati questi missili SUPERsonici...».*

Della Vedova: *«Ipersonici...».*

Di Battista: *«Non è il mio campo, grazie a Dio sono obiettore di coscienza».*

Della Vedova: *«Anch'io lo sono, ma leggo...».*

Alessandro Di Battista, ex esponente 5 Stelle, Di Martedì, La7, 25 marzo 2022

NIENTE ALLARMISMO

«Eviterei di creare allarmismi sul fronte delle pasticche di iodio», «penso sia ragionevole dare ad ogni cittadino due pastiglie, uno se le tiene lì sul comodino, in caso se le prende e finisce lì, come negli altri paesi. Se poi la bomba ti casca in testa, allora s'è n'altra roba. Ma un paese civile lo può fare di default, preparando i propri cittadini: guardate, in caso di... bisogna mettersi a terra col viso in giù; le mani sotto la pancia e non tenere le mani fuori; poi ci saranno ondate, folate di vento, non alzarsi alla prima ma ce ne saranno altre a seguire; oppure state 5 giorni in casa con l'acqua delle bottiglie, vi mettete nel rifugio i 2 litri al giorno e tutta roba in scatola... tutto qua».

Luca Zaia, governatore leghista del Veneto, conferenza stampa, 7 marzo 2022

Comitato Via Le Mani dall'Inoptato

Via Fiume 5 - Livorno
cod. fisc. 92140370492
www.vialemanidallinoptato.it mail: info@vialemanidallinoptato.it

Livorno 1 marzo 2022

RACCOMANDATA

Al Presidente del Consiglio
Mario DRAGHI
Palazzo Chigi Piazza Colonna
ROMA

E p.c

al Ministro Daniele FRANCO
Palazzo delle Finanze
Via XX Settembre 97
ROMA

Egregio Signor Presidente,

la nostra Associazione, premesso di non condividere la norma sulla distribuzione dell'inoptato, è invece convinta asseritrice del corretto ruolo dello Stato nel partecipare alle scelte previste dalla legge sull'otto per mille.

Muovendo da tale convinzione, desideriamo farLe osservare che quasi tutti gli altri soggetti previsti al riguardo dalla legge ora richiamata, attivano, in vista dell'annuale scadenza della dichiarazione dei redditi, delle campagne pubblicitarie a sostegno della scelta del rispettivo nominativo da parte dei contribuenti. Viceversa lo Stato non attiva nessuna campagna pubblicitaria a proprio favore. Questa realtà indebolisce la scelta Stato, anche favorendo il ricorso alla non scelta. Il che è inopportuno per più versi.

Le scriviamo la presente per suggerirLe di porre rimedio a tale mancanza, attivando fin dalla dichiarazione dei redditi 2022 una campagna pubblicitaria con ogni mezzo tecnico disponibile, in particolare per sostenere la scelta dell'otto per mille a favore dello Stato. Ed anche rendere noto il settore di utilizzo del gettito derivante dalla medesima dichiarazione dei redditi. In tale occasione, sarebbe utile specificare la possibilità di devolvere l'otto per mille all'edilizia scolastica, tema di grande necessità cui le famiglie sono assai sensibili.

Grati di un Suo riscontro, Le porgiamo i migliori auguri

I PORTAVOCE

Massimo ALBERIZZI, Mauro ANTONETTI, Paolo BANCALE, Mario BOLLI, Antonio CAPUTO, Antonio COLANTUONI, Carla CORSETTI, Edoardo CROCI, Giulio ERCOLESSI, Alessandro GIACOMINI, Giulio GIDONI, Giacomo GRIPPA, Vittorio LUSSANA, Antonio MANFREDI, Maria MANTELLO, Enzo MARZO, Riccardo MASTRORILLO, Raffaello MORELLI, Giancarlo NOBILE, Pietro PAGANINI, Michael PINTAURO, Valerio POCAR, Francesco PRIMICERI, Mirella SARTORI, Francesco SOMAINI, Carmela STURMANN, Ciro VERRATI.



“COMITATO PER IL NO SUI REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA”

Alleanza Giellista e Critica liberale, e quant'altri vorranno aggiungersi, costituiscono IL COMITATO NAZIONALE PER IL NO SUI REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA, che si oppone al Sì e sostiene l'astensione dal voto al fine di non raggiungere il quorum di legge.

APPELLO

1 - La nostra Costituzione prevede l'adozione del referendum abrogativo, l'uso corretto di questo strumento è l'abrogazione di leggi che si ritengono sbagliate, non il taglio di parti di leggi per ottenere risultati diversi dal principio della legge stessa. Il referendum deve essere abrogativo e non una forma surrettizia e impropria di legiferare. Le riforme, anche le più necessarie, devono essere concepite organicamente, discusse e approvate dai rappresentanti dei cittadini nel Parlamento. Inoltre, se si tratta di argomenti complessi e molto tecnici, c'è il forte rischio che gli elettori si orientino sulla base delle indicazioni dei partiti e non nel merito dei quesiti specifici. In questo caso l'urgente miglioramento e la velocizzazione della giustizia italiana devono passare dalle aule parlamentari, non dalle forzature referendarie. Inoltre è da deprecare la demagogica utilizzazione di referendum distorti in chiave antiparlamentare che mina alle basi il sistema complesso delle nostre istituzioni. La discussione è antica, ma mai come in questo caso è attuale.

2. Il quadro della politica e dell'etica pubblica in Italia è catastrofico. Il fatto che alcune forze politiche abbiano proposto dei referendum, non per migliorare la giustizia italiana, ma per indebolire la magistratura è molto pericoloso. La giustizia italiana, come tutte le burocrazie di questo paese, funziona male. Le cause sono molteplici e occorre che il parlamento e le forze politiche le affrontino e si impegnino per una rapida e radicale riforma. Ma i referendum proposti non toccano alcun elemento reale per migliorare e velocizzare il sistema giudiziario, il loro obiettivo generale è chiaro: aumentare ulteriormente l'impunità, in particolare per i crimini dei potenti che meglio possono avvalersi di interpretazioni capziose e negatrici del diritto. Particolarmente gravi sono l'abolizione della Severino con l'intento di riportare i corrotti in parlamento e il depotenziamento indiscriminato della custodia cautelare, che aggrava l'insicurezza dei cittadini e non migliora le garanzie di libertà. Il vero problema è quello della eccessiva durata del procedimento (indagini + processo), ma questi referendum non sciolgono (né potrebbero) tale nodo. I referendum su separazione delle funzioni e metodo di votazione del CSM presentano aspetti di grande problematicità. Si tratta di questioni che richiedono soluzioni attente e calibrate votate in Parlamento.

La verità è che anche questi quesiti referendari hanno l'obiettivo non solo simbolico di punire la magistratura. In effetti, si vuole dividere il paese in una truffaldina scomposizione tra sedicenti "garantisti" e cosiddetti "giustizialisti". La Giustizia deve essere davvero efficiente e uguale per tutti, senza privilegi e impunità.

3. L'assurdità di questi referendum, sedicenti garantisti, è dovuta poi al fatto che tra i proponenti c'è la Lega, il partito che in Italia ha più di tutti lucrato vantaggio elettorale strumentalizzando casi di criminalità; ha trasformato il sangue in consenso. La Lega è un partito beceramente "giustizialista" o placidamente "garantista" a seconda di chi sia il presunto colpevole. Se sono immigrati, la condanna è istantanea, non solo senza appello, ma proprio senza processo; se invece i presunti colpevoli sono propri membri o

rappresentanti della sua base elettorale ecco diventare improvvisamente e graniticamente garantista. Composta da un ceto dirigente largamente compromesso in reati d'ogni genere, si è fatta complice di vergognose leggi ad personam e ha protetto privilegi e corporazioni. La presenza della Lega tra i promotori indica chiaramente come l'obiettivo non sia una giustizia egualitaria ma una giustizia, nella sostanza, debole nei confronti dei reati economici finanziari e della criminalità politica, e implacabile verso la piccola criminalità.

4. È errato l'utilizzo "legislativo" dello strumento referendario e, in più questi referendum sono profondamente sbagliati sia nel merito sia per l'uso politico che se ne vuole fare. Il Comitato invita associazioni, partiti e singoli cittadini ad adoperarsi per ottenere il fallimento di questa iniziativa referendaria attraverso l'astensione dal voto. La legalità in Italia deve tornare un tema centrale del dibattito politico e la giustizia deve riacquisire autorevolezza ed efficienza, per entrambi questi obiettivi il referendum non deve passare.

Alleanza giellista e Critica liberale

Daniele Bonifati
Giuseppe Bozzi
Antonio Caputo
Maurizio Fumo
Franco Grillini
Raffaello Morelli
Francesco Somaini

Luca Addante
Massimo Alberizzi, Senza Bavaglio
Claudio Bellavita
Amelia Beltramini
Alessio Berardi
Augusto Cerri
Stefano Clementel
Sandro Cozzali
Paolo Fai
Gustavo Ghidini
Concetta Guarino
Riccardo Guastini
Loredana Iazzetta
Simone Lisimberti
Carlo Mancinelli
Maria Mantello, Associazione Nazionale del Libero Pensiero Giordano Bruno
Adriano Menin
Angelo Minervini
Alessandra Palmigiano
Roberta Pelachin
Giuseppe Quaranta, comitato contro la malagiustizia
Elio Rindone
Salvatore Rondello, Presidente del Circolo Giustizia e Libertà di Roma
Ruggero Rondinella
Filomena Rossetti
Luigi Tangredi
Maria Gigliola Toniollo
Elio Veltri

Per aderire all'Appello e collaborare a questa iniziativa scrivete alla mail:
info@criticalliberale.it

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrate.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con La Voce Repubblicana, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio caputo.

maurizio fumo, in magistratura per 43 anni, ha sempre operato nel settore penale (pretore, giudice di tribunale, PM della direzione distrettuale antimafia, giudice di Cassazione), terminando la sua carriera come presidente di sezione della suprema corte e componente delle sezioni unite penali. Collocato in pensione nel novembre 2018, è attualmente componente della corte federale di appello della FIGC. Ha avuto incarichi di insegnamento presso l'Università Federico II, Roma 3, l'Università di Salerno. È stato componente del Consiglio direttivo della scuola di specializzazione nelle professioni legali della LUISS. È autore di scritti (monografici e collettanei) in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, falso in bilancio. Collabora, oltre che con questa rivista, con numerose riviste giuridiche (Cassazione penale, Archivio penale, Rivista di diritto ed economia dello sport, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Diritto & Giustizia, Medialaws, Gazzetta forense).

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

pierfranco pellizzetti, saggista di “MicroMega” e “Queste Istituzioni”. Ha insegnato “Sociologia dei Fenomeni Politici” e “Politiche Globali” nella Facoltà di Scienze della Formazione di Genova. Tra le sue ultime opere: *C'eravamo tanto illusi – fenomenologia di Mario Monti* (Aliberti 2012), *La Libertà come critica e conflitto* (Mucchi, Modena), *Conflitto – l'indignazione può davvero cambiare il mondo?* (Codice, 2013). Ha curato *Le parole del tempo – vocabolario della Seconda Modernità* (Manifestolibri, 2010). Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Una breve primavera* (editore Sedizioni). Nel 2016 ha pubblicato presso il Saggiatore *"Società o barbarie"* e nel 2017 *"Italia invertebrata"* con Mimesis.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disuguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, danielle bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito,

vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrotillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco polito, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l'abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, . arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari:

claudio borghi, luciano canfora, luciano capone, alessandro di battista, diego fusaro, francesca giovannini, primate kirill, sergei lavrov, selvaggia lucarelli, ugo mattei, fabio mini, povia, matteo salvini.

IN VETRINA

A parte alcune pregevoli eccezioni, su giornali e riviste le recensioni di saggistica nel nostro paese sono fortemente inquinate dall'industria culturale, dalle relazioni accademiche, dalle amicizie politiche e soprattutto dagli interessi dell'editore. Per questo motivo, prima "Critica liberale" e poi "Nonmollare" sono stati restii a pubblicare recensioni. E del tutto contrari ad analisi ovviamente favorevoli di opere dei propri collaboratori. Consapevoli, però, che questa decisione, che sempre ci è sembrata "virtuosa" e deontologicamente corretta, ha un risvolto negativo perché dopotutto priva i nostri lettori di informazioni utili soprattutto sulla produzione scientifica all'interno della nostra area di riferimento, dedichiamo una sezione a semplici segnalazioni di opere di nostri collaboratori (Copertina e Quarta di copertina). Il giudizio lo lasciamo ai lettori e non ai recensori compiacenti.

Carlo Rosselli

Filippo Turati e il socialismo italiano

Introduzione e cura di Nicola Del Corno

Presentazione di Paolo Bagnoli

BIBLION
edizioni

BIBLIOTECA di
RIVISTA
STORICA
del SOCIALISMO

«Filippo Turati muore a Parigi il 29 marzo 1932. Pochi mesi dopo – nel giugno – Carlo Rosselli dedica al leader socialista un lungo saggio, *Filippo Turati e il socialismo italiano*, che apre il fascicolo n. 3 dei "Quaderni di Giustizia e Libertà". [...] Dalla morte di Turati e dalla pubblicazione del saggio di Rosselli sono passati novant'anni. La sua riproposizione non può considerarsi solo alla stregua di un omaggio rituale alla cultura delle ricorrenze, poiché esso rappresenta qualcosa di più sia in merito alla vicenda storica del socialismo italiano che alla concezione storico-politica di Rosselli; alla sua visione socialista e, più in generale, ai motivi per i quali, dopo la fuga da Lipari ove scrive *Socialismo liberale*, arrivato a Parigi, nell'estate del 1929 fonda "Giustizia e Libertà" [...] facendo del nuovo movimento non solo un soggetto centrale nella lotta al fascismo, ma del rinnovamento del socialismo italiano e pure della democrazia italiana» (Dalla *Presentazione* di Paolo Bagnoli).

Nicola Del Corno è professore associato di Storia delle dottrine politiche all'Università degli Studi di Milano. È vicedirettore di "Rivista storica del socialismo". I suoi studi vertono sul pensiero politico italiano e spagnolo fra il XIX e il XX secolo. Per i nostri tipi ha curato, tra gli altri, *Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano* (2010).

€ 12,00



“I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticalliberale.it – www.criticalliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)